

## UNA LETTURA

di Chiara De Luca<sup>1</sup>

Quando mi sono ritrovata tra le mani questo libro, buttato giù con una vecchia macchina da scrivere, utilizzando un dito soltanto della mano sinistra, su fogli rigidi, larghi quanto la metà di un normale A4, ho avvertito subito un senso di sacralità e tutta la gioia di un dono terribile. Dopo le prime pagine, che ti precipitano in uno stato di angosciosa sospensione incredula, ho sentito che mi trovavo di fronte a qualcosa di estremamente grande, che forse mi avrebbe schiacciata, cambiandomi, come soltanto i libri essenziali – ovvero quelli che dicono la vita, più che il gioco letterario – possono fare. Era come un richiamo inderogabile, che mi invitava a procedere, a non uscirne fino all'ultima riga. Ho capito che mi si invitava ad intraprendere un percorso da vivere in solitudine, senza appiglio, in un territorio mai battuto, che chiamava uno sforzo da parte mia, e la disposizione a procedere senza remore tra quelle pagine, vincendo il senso di ribellione che provavo, rafforzato dal fatto di sapere in Bruno una persona splendida e luminosa, rara, una di quelle persone che sanno leggerti dentro, che sanno davvero *comprendere*, *compatire* nel senso più profondo del termine. E sapendolo una persona che non ammette il compatimento, che anzi ama punzecchiare, con un'ironia sagace che riesce a sdrammatizzare, a strapparti un sorriso anche nella disperazione più cupa, di cui lui ha visitato le zone più oscure, mentre tu sei costretto a vergognarti della tua piccola pena, la vedi impallidire di fronte al suo coraggio, mai sbandierato, mai preso a giustificazione o alibi. Mai, neppure in questo libro scritto anni fa, a caldo, con immane fatica, sia materiale, sia soprattutto interiore, quella fatica che si compie nel momento in cui si scava nel proprio dolore, lo si rivive tra mille reticenze, nel tentativo di portarlo agli altri, forzando le auto censure, scoperchiando una tomba per lasciare che il rimosso riaffiori come una lava bollente, il cui nucleo resterà per sempre custodito da una dignità che soltanto la sofferenza sa conferire.

Bruno non lancia accuse, non cerca colpevoli e capri espiatori, piuttosto indaga cercando in se stesso colpe grandi al punto da giustificare la prova terribile cui il destino ha voluto sottoporlo.

Bisogna farsi piccoli di fronte a questo libro. Bisogna mettersi da parte, mettere da parte ogni egoistica considerazione, e prepararsi al più attento degli ascolti, nel silenzio più rispettoso. Bisogna lasciarsi vincere e convincere da queste parole schiette, dirette,

---

<sup>1</sup> In *Prima, durante e dopo*, Fara, Santarcangelo di Romagna 2006.

indirizzate a noi tutti, a chiunque abbia l'umiltà di riconoscere la propria fortuna, e di accantonare per un attimo la propria ansia quotidiana. Bisogna attraversarlo, una volta, più volte, bisogna fermarsi, vincendo la paura, la rabbia, il senso d'impotenza che ci colgono, per cercare di capire l'incomprensibile, per stringere questa materia incandescente in un abbraccio totale, abbandonato, ringraziando del dono che ci viene fatto nel momento in cui siamo resi partecipi di un'esperienza gigantesca, di un'esperienza liminare, che ci mette senza difese di fronte al mistero dell'esistenza, aprendocene il valore, inghiottendoci in una spirale di buio e di luce, avvolgendoci di quel "buio luminoso" di cui Bruno parla nel lasciar riaffiorare i flash che gli vengono dalla memoria.

Proviamo a immaginare due "braccia invincibili", dotate di una potenza tale da riempirci di terrore, instillandoci al contempo un senso di protezione, di inermità che ci induce alla resa. Proviamo a immaginare di essere trascinati verso una luce assoluta, piena, pulsante, di essere avvolti da una gigantesca placenta di pace, attorniti da gente dal volto di luce. Proviamo a immaginare di strappare un brandello a quell'infinità, per poi essere bruscamente ritrasportati e gettati nudi nel mondo reale, a vagarvi in cerca dell'abito cui appartiene il brandello rimastoci tra le dita, in un mondo in cui dovremo vivere portandoci dentro il ricordo evanescente di quella luce che ci ha pervaso, una volta soltanto, ed è rimasta dentro. Pensiamo com'è vivere con la nostalgia di quella luce, cercandola nel volto degli altri, nei gesti, in eterno affamati di lei.

Entrando in questo libro seguiamo Bruno nel viaggio fatto contro la sua volontà verso una quiete perfetta, scorta in lontananza, facciamo bruscamente retromarcia con lui, lo guardiamo mentre riaffiora alla vita dall'utero del silenzio, rinasce, o meglio ancora nasce, passo dopo passo, imparando a respirare, e poi a parlare, e poi a mangiare, e poi a urinare da solo.

Proviamo a immaginare il momento in cui gli viene tolta la sonda che lo ha alimentato in modo artificiale, e Bruno ricomincia a gustare gli odori, ad associarli ai sapori, quando può orgogliosamente saziare la fame, e il suo istinto di sopravvivenza è di nuovo libero di difendere da sé il corpo dalla consunzione.

Guardiamo Bruno riacquistare la posizione eretta, vedere le cose da un'altezza cui non era più abituato, muovere i primi passi caracollanti, increduli e gioiosi, come lo sono quelli di un bambino, ma dolorosi come lo sono quelli di un adulto che ha conosciuto il correre e ha dovuto dimenticarlo. Cadiamo con lui, avvertiamo l'angoscia, lasciamo che dentro qualcosa pianga.

Cogliamo la grandezza dell'ulteriore amputazione cui di sua volontà Bruno si sottopone, allontanando la donna amata per non coinvolgerla nel proprio dolore, rinunciando agli enormi benefici che la sua vicinanza amorevole avrebbe potuto

portargli, e dimostrandoci cosa davvero significa volere bene, *volere il bene* dell'essere amato. Questo gesto coraggioso, questa enorme rinuncia è tanto più preziosa quanto più numerose sono le persone disposte a fare a pezzi ad occhi chiusi la vita dell'altro al fine di affermare se stesse, in nome di un minimo tornaconto personale, di un breve istante di effimera soddisfazione.

Accompagniamo Bruno nei suoi ricordi felici, fatti di piccoli e fugaci piaceri tratti dal contatto con la natura e dal godimento dei piccoli spazi ilari e conviviali che si possono ritagliare nel frenetico agire della vita di tutti i giorni, quello stesso agire frenetico e solipsista di cui Bruno si accusa, perché gli ha impedito di godere fino in fondo del contrappunto rappresentato dalla quiete domestica e dall'educazione dei figli.

Guardiamo il volto dei compagni di sventura, sentiamo la loro vicendevole solidarietà, quell'istintivo amore che li lega, come creature tutt'a un tratto trascinate al di fuori delle dinamiche segnate da egoismo e desiderio di autoaffermazione che inquinano i rapporti nel nostro vivere quotidiano, facendoci scordare la nostra fratellanza nel medesimo dolore.

Pensiamo ad Aldo, e ringraziamolo con Bruno di essergli stato accanto, aiutandolo a ritrovare la voglia di vivere, e la consapevolezza che ne vale la pena, proprio in ragione dell'amore che possiamo dare e ricevere.

Pensiamo a quanto è dura ritornare all'aperto, abbandonando l'ospedale, il luogo che è stato prigione, ma anche rifugio, per essere risospinti in un mondo in corsa, cui si era pensato di dover abdicare. Pensiamo allo strappo nel dover abbandonare le uniche persone in grado di comprenderci davvero a fondo, in virtù del legame ferreo, gratuito e istintuale che l'esperienza comune della serrata circolarità del male e della solitudine abissale rappresenta:

Ero definitivamente fuori da quell'ospedale. Per la prima volta dopo tanto tempo ero all'aperto, avanzavo verso la vettura con passo indeciso, traballante, col mio bastoncino a tre appoggi. Salimmo in macchina, partimmo. Fatti cento metri circa, giungemmo in prossimità del cancello principale. Io espressi il desiderio di fermarmi a guardare per l'ultima volta quella facciata. Quante volte avevo visto quel cancello dalla mia finestra... Ora volevo vedere per una volta la finestra dal cancello. Mi voltai e vidi anche gli amici che dietro i vetri mi salutavano. Ricambiai i saluti con un gesto della mano. Poi risalimmo e partimmo per sempre.

Seguiamo il rientro di Bruno nella società, la sua fiera riconquista dei gesti consuetudinari, dell'autosufficienza, della normalità che è nostro privilegio, di cui così spesso scordiamo l'importanza.

Facciamo nostra la sua riconoscenza più volte ribadita, gridata quasi, nei confronti di chi ci ama e non ci abbandona.

E soprattutto comprendiamo la finalità di questo racconto, la richiesta che contiene. Perché questo libro non domanda neppure per un istante una carezza benevolente, bensì invita all'apertura, all'abbraccio totale, chiede la disposizione a sobbarcarci una seppur minima parte di questo dolore, in tutta la sua absurdità, che Bruno stesso ha accettato, con una dignità spaventosamente grande, con una forza che vince ogni sconforto e cedimento, concentrandosi sull'obiettivo primario della riconquista di una vita che non sia sopravvivenza o negazione dell'esistenza stessa, bensì una seconda vita, differente, ma altrettanto degna di essere vissuta:

Cominciavo a ricredermi sul pensiero dell'ingiustizia di far vivere un cristiano ridotto nel mio stato. Ciò che avevamo fatto quella sera era ben poca cosa, ma quella, e tante altre piccole cose successe in seguito, mi convinsero che un essere è valido per se stesso e per gli altri sempre, a patto che gli resti un briciolo di cervello per poter ragionare e dare agli altri l'esperienza che la vita gli ha fornito, specialmente dopo un'esperienza come quella che ho passato io.